

HALLOWEEN

ALL'ITALIANA



Raccolta di racconti del concorso
indetto da Letteratura Horror

Autori vari



Prefazione a cura di
CARLO SANTI
Direttore Editoriale CIESSE Edizioni

Una selezione di racconti del concorso indetto da:



In collaborazione con:



Per volontà degli Autori e dell'Editore l'intero ricavato della vendita di questo libro verrà devoluto a favore della

BIBLIOTECA ITALIANA PER I CIECHI
"REGINA MARGHERITA ONLUS"
www.bibciechi.it – bic@bibciechi.it

HALLOWEEN ALL'ITALIANA

Autori: **VARI**

Curatore dell'antologia: **Redazione Letteratura Horror**

Copyright © **2013 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

Copyright © **2013 Letteratura Horror**

www.letteraturahorror.it - redazione@letteraturahorror.it

ISBN versione eBook
978-88-6660-109-8

I Edizione: **novembre 2013**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2013 Gino Carosini**



Collana: **Orange**

Editing a cura di: **Redazione Letteratura Horror**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

PREFAZIONE

Carlo Santi

HALLOWEEN, una festa tutta americana, un Carnevale horror fuori stagione. Un'occasione per mascherarsi e folleggiare e non più solo un evento per bambini in cerca di dolci. È pensiero comune che Halloween sia una moda d'importazione, slegata dalle nostre tradizioni, un modo come un altro per incrementare le vendite di caramelle e travestimenti.

Invece no. Halloween affonda le sue radici più profonde in Europa, in un popolo, i Celti, che abitavano nazioni quali Francia e Inghilterra, ma anche l'Italia settentrionale. Qualcuno la collega all'antica celebrazione del Samhain, ovvero "fine dell'estate" in cui si festeggiavano gli spiriti che vivevano nell'oscurità invernale affinché esercitassero il loro favore per i raccolti dell'anno successivo. La festa cristiana di Ognissanti pare sia stata istituita il primo Novembre proprio per scalzare le antiche credenze pagane e convogliarle nella nuova religione in rapida espansione.

In Italia e in alcuni paesi si è sempre celebrata la notte del 31 Ottobre quale festa delle streghe, ma fino a qualche anno fa queste tradizioni erano sconosciute ai più, cito a esempio Triora in provincia di Imperia, o le Valli di Lanzo in provincia di Torino. Quindi, un'antologia di Halloween mi è sembrata un'ottima occasione per coniugare presente e passato.

E un'opportunità per aiutare la Biblioteca Nazionale Italiana ciechi, di cui sono Socio Sostenitore, e a cui gli autori e la Ciesse Edizioni devolveranno i proventi della vendita del libro. Un motivo in più per acquistare, leggere e godersi tutti i racconti di questa antologia spaventosa!

Buona lettura.



**RACCONTI DI AUTORI GUEST STAR PER
“HALLOWEEN ALL'ITALIANA”**

SI RINGRAZIANO:

Ivo Gazzarrini

Alda Teodorani

Nicola Lombardi

Stefano Fantelli

Luca Filippi

Mauro Saracino

Diego Di Dio

Halloween rosso sangue

di Ivo Gazzarrini

La porta si spalanca con violenza e va a sbattere contro la parete. Due uomini arrancano all'interno della stanza. Uno indossa un camice bianco da infermiere tutto imbrattato di sangue e strattona l'altro che porta al viso la maschera di Hannibal Lecter e veste una camicia di forza. L'infermiere spinge Hannibal sul divano e sospira esausto. Dalla porta entrano altri due tizi, anche loro vestiti da infermieri.

«Cazzo che figata! Travestirsi per Halloween ... Matteo sei un genio.»

«Visto! È stata una passeggiata.»

Hannibal si lamenta e si agita sul divano.

«Avete finito voi due? Davide, dammi una mano. Gli dobbiamo togliere la camicia di forza.»

Davide si siede accanto a Hannibal, «fammi una foto Giuseppe!»

«Dai muoviti coglione, sono stanco. L'ho trascinato fino a qui mentre voi due ve ne stavate dietro a ridere.»

Matteo, in disparte, li osserva e scuote la testa. Digita una serie di numeri sul cellulare e se lo porta all'orecchio.

«Volevo ordinare quattro pizze... Quaranta minuti? Così tanto? Lo so che è Halloween. Va bene. Quattro margherite. Via Lungomonte ventiquattro, secondo piano, appartamento tre. Suonate al citofono. Arrivederci.»

Matteo si volta. Giuseppe e Davide si sono fermati e lo osservano in silenzio.

«Che c'è?» chiede.

«Io volevo una salamino piccante» dice Giuseppe.

«E io una quattro stagioni. Ma porca puttana chi ti ha dato il diritto di decidere per tutti!»

Matteo s'incazza: «E per Hannibal che cazzo dovevo ordinare? Una bella bistecca al sangue? Spogliate quel pagliaccio cavolo, che con quella maschera mi fa impressione!»

Giuseppe e Davide tornano a fare il proprio lavoro mentre continuano a imprecare sottovoce il loro disaccordo.

Qualche minuto dopo, l'ormai ex Hannibal, è seduto sul divano, imbavagliato e con i polsi legati. Matteo gli si avvicina.

«Domani ci spostiamo, ti nascondiamo da un'altra parte. Nel frattempo, mio caro dottore, prega che tua moglie paghi il riscatto.»

Il malcapitato lo osserva in silenzio. Negli occhi gli si legge la paura. Non regge lo sguardo del suo aguzzino e abbassa gli occhi.

Suona il citofono.

«Chi è? L'apriporta non funziona, scendiamo giù subito.»

Davide si rivolge ai due compari e dice: «Sono arrivate le pizze.»

«Matteo tocca a te, hai ordinato quello che volevi. Ora vai tu.» Afferra Giuseppe puntandogli contro il dito.

Matteo sospira. S'incammina verso la porta. Un attimo prima di aprire si rivolge ai due compari: «Voi non fate casini.»

Scende le scale con passo svelto. Quando arriva di fronte al portone l'unica cosa che ha in testa è una succulenta e profumata pizza.

Avviene tutto in una frazione di secondo. Il pugno gli piomba in piena faccia con l'impatto di un macigno. Matteo cade a terra. Per la sorpresa e il dolore è nel panico.

Sullo sfondo lucente del vano del portone prendono forma i lineamenti di un corpo. L'ombra avanza all'interno del condominio. Matteo si sta riprendendo. Si mette carponi. Muove gli occhi e mette a fuoco un gonnellone nero. Alza la testa e vede al posto della faccia la maschera di Ghostface¹.

«Dolcetto o scherzetto!»

La voce gli fa accapponare la pelle. Avverte un dolore atroce all'addome. Abbassa lo sguardo sulla lama di una falce che si fa strada nella pancia. Vomita sangue e gorgoglia qualcosa di incomprensibile mentre la morte se lo porta via.

Ghostface strattona via la falce dal corpo di Matteo, la getta a terra e sfila dai fianchi due coltelli. Uno lo tiene con la sinistra, l'altro con la destra.

Calpesta le budella fuoriuscite dal corpo martoriato e si avvia verso le scale. Giunge di fronte alla porta numero tre. La spalanca con un calcio.

Davide e Giuseppe puntano gli occhi in direzione dell'individuo.

«E tu chi cazzo sei?»

¹ Ghostface: l'assassino mascherato divenuto famoso grazie alla serie di film *Scream* di Wes Craven. La maschera s'ispira alla figura rappresentata nel quadro "L'urlo di Munch".

L'uomo mascherato lancia una risata terrificante e con l'abilità di un falco lancia i due coltelli contro i rispettivi obiettivi.

I due uomini cadono a terra. Entrambi hanno le lame affondate nella gola.

Ghostface avanza verso il tizio imbavagliato. Ai suoi lati i due corpi si attorcigliano come serpi nel riverbero della morte. Il sangue che spruzza dalle loro gole macchia divani e mattonelle, senza ritegno, in un'orribile orgia vermiglia.

L'uomo si agita sul divano e geme rumorosamente. Ghostface lo libera dal fazzoletto che gli impedisce di parlare.

«Dio ti ringrazio!» sbuffa il dottore ansimando.

Ghostface abbassa lo sguardo sulle mani legate del malcapitato. Recupera un altro coltello che gli si materializza in mano come dal nulla.

«Bravo! Slegami i polsi, mi fanno un male cane. Grazie a Dio sei qui! Ma chi sei?»

L'uomo nero lo osserva in silenzio senza muovere un muscolo. La maschera che somiglia all'*Urlo di Munch* sembra quasi ghignare impercettibilmente agli occhi dell'ormai ex Hannibal.

«Ehy, ma che cazzo fai? Che aspetti a slegarmi?» urla con voce tremolante il dottore.

«Non ringraziare Dio.»

L'uomo nel sentire la sua voce ha un brivido che gli percorre la spina dorsale.

«Cosa?» chiede, e adesso ha paura.

«Senza rancore ma è Halloween anche per me.»

Ghostface si toglie la maschera dalla faccia.

Il dottore urla e arranca senza avere la forza di muoversi, bloccato com'è dal terrore.

«E tu sei compreso nel pacchetto regalo.»

La risata che segue è agghiacciante.

La vescica dell'uomo non regge e scarica il suo liquido senza più vergogna.

La Morte sgozza il malcapitato con un taglio netto, preciso e veloce. Osserva soddisfatta il fiotto di sangue che sprizza dal sorriso sbocciato sul collo del malcapitato.

Nell'androne recupera la sua falce e apre il portone del condominio.

Il ragazzo di fronte al citofono lancia un grido.

«Che cavolo. Mi hai fatto paura.»

La Morte si ferma a osservarlo. Il giovane porta con sé una pila di scatole di cartone contenenti le pizze.

«Non è ancora la tua ora.»

«Wow! Il tuo costume è uno spettacolo ma la voce mette i brividi davvero!»

La Morte si mette a ridere e si allontana nel vicolo confondendosi con le ombre della notte.

Halloween di follia

di Alda Teodorani

È quasi l'alba, il tempo migliore per addormentarmi. Ho voglia di stendermi sotto gli alberi, in una grande pineta in riva al mare, tra l'odore della resina e il profumo dolce portato dalla brezza. Un profumo che non dimenticherò mai, quello dell'acqua in movimento, con le onde che scavano e scavano nel profondo degli abissi. Quelle onde lambiscono animali orribili che nessun uomo ha mai visto, piante carnivore che si nutrono di cadaveri decomposti, o dei bambini che si spingono troppo al largo. Tutta questa voglia di pace chissà da dove esce, forse è solo una conseguenza di una serata trascorsa in mezzo al traffico e alla gente, sull'asfalto umido e insolitamente caldo.

Aspettavo uno spettacolo teatrale all'aperto, che invece non è mai iniziato, e che doveva essere un tributo ai registi dell'horror. La città era febbrile, ieri sera. Fiumana di persone per strada, e non si capiva bene dove andassero. La notte di Halloween, con i suoi omaggi alle streghe, ha visto una serie di strane donne, tutte in nero, uscire per strada con costumi da strega e improbabili scarpette con i tacchi, quando tutti sanno che le streghe non li portano e non amano le scarpe strette. Quando penso a loro, alle streghe, quelle vere o presunte, quelle che abitano nelle viscere della terra, o le madri che governano il mondo dei film di Dario Argento, oppure quelle che sono state bruciate secoli fa dalla Santa (???) Inquisizione, sento le loro grida, mentre vengono prese dalla folla inferocita (la folla che non si rassegna mai quando qualcosa va storto e ha sempre bisogno di qualcuno che porga il collo come un capro espiatorio), vedo le torture, eseguite con precisione maniacale sui loro corpi nudi da uomini muscolosi e impotenti. Vedo il loro sangue uscire dalle ferite, vedo i loro volti: ecchimosi violacee comparire sulla loro pelle bianca, mappe tracciate dalla crudeltà e dall'ignoranza dei loro torturatori.

Accanto a me ieri sera, mentre cercavo di tornare alla macchina che non ricordavo dove avevo parcheggiato, camminava lentamente una donna dal volto tumefatto, il corpo sformato avvolto in un abito aderente, tatuaggi e piercing su tutte le superfici scoperte, gioielli in abbondanza e i capelli rasati sulla nuca, in una sfumatura talmente alta che lasciava emergere solo un ciuffo arido e sporco di capelli neri. Le labbra gonfiate a forza di silicone erano malamente truccate con un rossetto aran-

cione, ombretto azzurro sopra le palpebre. Era una maschera del convincimento di dover trasformare il proprio corpo per potersi far accettare dal mondo, rinunciando alla propria natura, cambiando forma, aspetto e indossando una maschera... proprio come in *La maschera del demonio* di Mario Bava, dove la strega viene martoriata e uccisa, ma il sigillo della sua sconfitta è la maschera che le copre il volto, nascondendolo per sempre.

E mentre mi addentravo in un vicolo buio (dove erano stranamente sparite le torme di gatti che affollavano le strade con i mille colori delle loro seriche pellicce) mi pareva che le voci che mi tormentano sempre potessero tacere. A un certo punto, dopo aver percorso una cinquantina di metri, mi sono sentita avvolgere da un abbraccio feroce. Ho sentito braccia coperte da una stoffa pungente e grezza come la tela di canapa stringermi il collo e l'alito fetido del mio assalitore inserirsi a forza dentro il naso e la bocca, nonostante mi fosse alle spalle [quasi si trattasse di una protuberanza, di un tentacolo, quell'alito mi penetrava, mi violentava... puzzava di spazzatura, di decomposizione]. Subito un conato di vomito mi è salito dallo stomaco. E in un attimo ho pensato «chissà quante donne ha ucciso». Era il fetore dei loro cadaveri quello che sentivo. Mentre continuava a tenermi un braccio attorno alla gola, con l'altra mano si è insinuato sotto la maglietta leggera, a cercare il mio corpo e l'ho sentito (aveva la pelle screpolata e dura, insostenibile come carta vetrata) toccarmi come se volesse incunearsi dentro il mio corpo, scendere fino al sangue, ai vasi e agli organi, sventrarmi.

Ho capito cosa si prova quando si subisce violenza, cosa si prova a essere una vittima. Ed è stata proprio quella consapevolezza a svegliarmi.

Un brusco gesto del capo e gli ho spaccato il naso con una testata all'indietro. Ho sentito le sue mani lasciarmi, l'ho sentito urlare, è bastato solo un attimo per girarmi, affondare le dita nei suoi occhi e poi – con un movimento fluido del braccio – estrarre un coltello a scatto dalla tasca esterna dello zainetto e ficcarglielo nella gola.

È andato tutto talmente bene da farmi credere che forse anche io, in questa notte speciale, ero diventata una strega.

Mentre mi allontanavo correndo con le mie morbide scarpe di tela, ho pensato che forse avrei dovuto fermarmi a evitarlo.

Più tardi, a casa, quando aspettavo che arrivasse l'alba per poter dormire, ho aperto la finestra. Subito ho sentito il fiato dell'Africa, un fiato caldo e selvaggio che arrivava insieme al vento di scirocco, accarezzarmi il viso. E la paura che ancora mi stringeva le viscere se ne è andata, quasi per miracolo.

Una volta all'anno

di Nicola Lombardi

Aurelia scostò le tendine verdi del soggiorno e capì che Francesco non si sarebbe fatto aspettare ancora per molto. Le bastò osservare le tinte del cielo – pennellate arancioni e rosse che tentavano, senza troppa convinzione, di addolcire un blu già tendente all'indaco – per sapere con certezza che suo marito non avrebbe tardato a presentarsi.

Aveva spento tutte le luci di casa. Solo il diafano luore dei lampioni che costeggiavano la via aveva l'impudenza di invitarsi attraverso le finestre e distendersi sul divano, sulle poltrone, sul pavimento, accendendo ogni cosa con una mesta fluorescenza. I primi bambini travestiti da mostri stavano incominciando proprio allora a impazzire per il paese, goffi ed eccitati sotto lenzuola e altri paludamenti caserecci, imitando i coetanei d'oltreoceano per godersi l'ultima sera di ottobre.

Aurelia poteva scorgere cinque o sei zucche intagliate esposte sopra davanzali o muretti di cinta; volti truci o sorridenti animati da vispe fiammelle che li facevano apparire quasi vivi. I suoi vicini di casa, a quanto pareva, amavano quel macabro carnevale d'autunno, mentre a lei quell'appuntamento aveva sempre instillato nell'anima un'infinita tristezza.

Seguì con lo sguardo un fantasma, una mummia e una piccola strega risalire il viale. Stringevano sacchetti e cestini. La caccia ai dolcetti era uno dei massimi divertimenti, per quei marmocchi scatenati. Avrebbero girovagato per un'oretta, fintanto che i richiami dei genitori non ne avessero pian piano decimate le fila. Aurelia non aveva preparato niente, per loro. Non perché volesse far la parte della cattiva, ma semplicemente perché da lei non si sarebbero fermati. Qualcuno doveva aver visto Francesco fermarsi alla sua porta, in passato. E le voci corrono.

I tre bambini mascherati, infatti, rallentarono il passo, osservando la finestra dalla quale Aurelia li stava a sua volta guardando. Indirizzò loro un saluto con la mano... ma proprio in quel momento li vide voltare il capo, tutti e tre, contemporaneamente, verso il vialetto che conduceva al suo ingresso. Non poté udire le loro parole, ma dai gridolini e dal fatto che proseguirono accelerando il passo capì che Francesco era arrivato.

La luminosità plumbea del cielo e gli aloni giallastri sprigionati dai lampioni faticavano a intrufolarsi nel giardinetto davanti alla casa, e la-

sciavano quindi che ampie e informi chiazze d'ombra ne disponessero a piacimento. Anche la porta principale era quasi del tutto annegata nella penombra. Dal suo punto d'osservazione, Aurelia non avrebbe mai potuto vedere chi si trovasse in quel momento sulla soglia. Ma non ne aveva bisogno.

Arretrò di qualche passo dalla finestra, e piantò gli occhi alla porta. Non l'aveva chiusa a chiave. Al puntuale visitatore sarebbe bastato spingere, e quella si sarebbe scostata... Come stava facendo in quel preciso momento.

«Francesco...» sussurrò, sentendosi percorrere da un brivido. La sua voce veleggiò tremula attraverso il salotto semibuio, posandosi sulla figura maschile che adesso si stagliava contro un crepuscolare groviglio di siepi, arbusti e cielo. Un alito fresco si intrufolò, improvviso, soffiando verso Aurelia tre semplici parole che parvero risalire dal pozzo del tempo: «Sono qui, amore.»

La donna, che mai avrebbe saputo abituarsi a quella visita, avvertì caldi nodi di lacrime arroventarle gli occhi. «Francesco...» ripeté.

L'uomo la fissò per un tempo che parve non voler più scorrere, come se tutti gli orologi del mondo si fossero inceppati. E lei ricambiò il suo sguardo, cercando di riempirsi il cuore e la memoria di quel prezioso momento. Poi azzardò un passo verso di lui, tendendo braccia che tremavano come fucelli. Ma a quel punto Francesco sollevò una mano, la portò alle labbra, e le regalò un bacio facendoselo volar via dalla punta delle dita. Aurelia si immobilizzò, portando entrambi i pugni serrati sul cuore. «Davvero non puoi rimanere?» gli domandò. Glielo chiedeva sempre, pur sapendo che non lo avrebbe fatto.

E difatti la sagoma dell'uomo già stava indietreggiando.

«Ti amo, Aurelia» bisbigliò. Quindi fu nuovamente sullo zerbino, e la porta cominciò a richiudersi.

«Ti prego, non andare...» azzardò la donna.

Francesco disse qualcosa, qualcosa che Aurelia non capì. Ormai la voce dell'uomo si era ridotta a un suono cupo, incomprensibile, come se le avesse parlato attraverso un lungo tubo di metallo. E quando la porta tornò a richiudersi, la donna si abbandonò con la schiena contro una parete e scivolò fino a sedersi sul pavimento. Abbracciandosi le ginocchia, incominciò a tremare.

Suo marito era andato. Anche per quell'anno.

Francesco ruotò la vecchia chiave nella serratura, ascoltando la rugginosa conferma dell'avvenuta chiusura della porta. Faceva freschino,

adesso. Un po' più di quando era arrivato. Meglio sollevare il bavero del cappotto.

Le voci dei bambini, in strada, si erano fatte meno squillanti, e sicuramente meno numerose. La sera, ormai, si stava truccando con il belletto scuro che in meno di un'ora l'avrebbe trasformata in notte. Anche per quell'anno il rituale della visita alla moglie, nella loro vecchia casa, era compiuto.

Era doloroso illudersi che lei potesse sentire il suo saluto, e raccogliere la piccola preghiera che come d'abitudine recitava in sua memoria. Eppure, quel mesto ma dolce tributo lo faceva sentire meglio, ogni volta. Non molto, ma quanto bastava a rendergli più sopportabile vivere dopo che Aurelia lo aveva abbandonato, il 31 ottobre di dodici anni prima, rapita da una depressione che l'aveva convinta a vuotare in un sorso quel bocchettino di sonniferi.

Accarezzò la superficie ruvida della porta e voltò le spalle al silenzio e al vuoto della casa in cui avevano vissuto per una ventina d'anni, pronto a far ritorno al piccolo appartamento che divideva con una nuova compagna. In un'altra città. In un'altra vita.

Il verso acuto di una civetta sforbiciò il drappo nero che stava per ricoprire il mondo, e le fiammelle imprigionate dentro le zucche cave sobbalzarono per lo spavento.

Appuntamento alla quercia centenaria

di Stefano Fantelli

Ai vivi si deve del rispetto.

Ai morti non si deve altro che la verità.

(Voltaire)

Il quadrante segnava le 15.07 del 31 ottobre. Arrivai fin dove potevo arrivare con l'auto, da lì in poi la strada era troppo ripida e comunque sapevo che in cima alla collina non avrei trovato posto per parcheggiare. Indossavo un paio di jeans, le Converse All Star nere e una maglia nera a maniche lunghe con la scritta bianca «Cellar Door». Era caldo per essere ottobre. Scesi dall'auto e mi guardai intorno, in quello spiazzo avevo abbracciato Robi per la prima volta, ne avevo sentito forte il profumo entrarmi nelle narici e i suoi capelli di seta rossa mi avevano accarezzato le guance. Abortii un sorriso ricordandomi di quando le dissi che credevo che il rosso dei suoi capelli fosse naturale. Lei aveva risposto che nessun essere umano poteva nascere con i capelli di quel colore.

- Robi – dissi, sottovoce. Lo dissi al vento e il vento portò con se quel nome, ma non lo portò lontano, perché le parole quando non vengono scritte muoiono subito di morte naturale.

Sentii un colpo di calore al cuore, tutto mi tornava alla mente, come un'onda. Una memoria che non mi lasciava scampo, nel bene e nel male, sfumando nel grigio agrodolce della nostalgia. Ma forse ero solo io che avevo vissuto gli eventi in quel modo, forse per Robi non era stato altrettanto importante. Pensai innumerevoli volte di tornare lì a fare un giro, dopo esserci lasciati, ma non andai mai perché la paura era forte quanto la voglia. Era la paura di andare a riaprire ferite che non si erano mai rimarginate del tutto, di andare a sollevare una crosticina sull'anima che poi avrebbe sanguinato. Solo ora che lei era morta mi ero deciso a tornare. Iniziai a salire e dopo pochi metri avevo già il fiato corto, come in quel primo pomeriggio con lei al mio fianco. Che avrei voluto tenerle la mano, ma a Robi non piaceva perché dopo un po' le sudavano le mani. Gli alberi a fianco della strada, fitti e rigogliosi, impertinenti, pendevano leggermente verso di me nascondendo a tratti il cielo

con le loro chiome. Le avevo detto che se ci fosse stata l'apocalisse sarebbe stato lì in cima alla collina, sotto la quercia centenaria, che si sarebbero ritrovati. E Robi aveva risposto:

- Te la fai tu quella salita con l'apocalisse alle spalle.

Ridemmo entrambi di quella battuta.

Rividi il viso di lei con la mente, mentre raggiungevo la cima della collina dove c'era la chiesa sconsacrata e, più in là, vicino allo strapiombo, la quercia centenaria. L'albero era immenso, un po' piegato sul tavolo e sulle panche di pietra. Una recinzione di legno in stile Far West mi separava da un paesaggio da cartolina che mi incantava, mi aveva sempre incantato. Solo quando c'era lei potevo fare a meno di guardarlo perché in quel caso i miei occhi erano sempre e solo su Robi. Lei non era famosa per il suo romanticismo e una volta mi disse, sorridendo:

- Togliti quegli occhi a cuore, non ce ne facciamo niente!

Mi sedetti su una delle panche di pietra, su quella dove ci eravamo baciati la prima volta. Mi guardai intorno, la punta di alcune montagne era bianca di neve anche se era maggio inoltrato. L'aria iniziava a farsi fredda. Più fredda che in città. C'era qualcosa di ironico nel fatto che fosse il giorno di Halloween. Cedetti un po' della mia attenzione al prato dove ci rotolammo io e Robi, dove avevamo fatto l'amore la prima volta, con i fili d'erba che riuscivano e entrare nei vestiti insieme alle formiche, ma non importava, a nessuno dei due, eravamo oltre ogni cosa, dentro il momento magico. Poi il momento magico passò, appena dopo un mese. Lei non volle più vedermi, qualcosa era cambiato, capita. Una storia normale, fin troppo. E adesso, come una fucilata nella schiena, la notizia della morte di Robi, per aver bevuto del latte guasto. Una morte ridicola e senza scopo.

- Che modo assurdo di andarsene, a ventisei anni – dissi sottovoce – Dannata rossa testarda.

- Le hai dette tutte o hai altre offese per me? – disse la voce alle mie spalle, come se fosse stata la quercia a parlare.

Mi voltai e non saltai giù dalla panca solo perché ero lento di riflessi, lo ero sempre stato. Quello che in me avevano sempre scambiato per coraggio e per una calma da filosofia zen non era altro in realtà che mancanza di riflessi. Robi era lì davanti a me, dall'altro lato del tavolo di pietra. Doveva essere passata dietro la quercia. Aveva ancora i capelli dello stesso colore, ma più lunghi e in tempesta. Le occhiaie scure accentuavano il pallore del viso. C'era qualcosa nei suoi occhi, qualcosa di meno e qualcosa di più, qualcosa che non mi lasciava dubbi sul fatto che fosse morta. Non so spiegarlo neppure ora, ma sentivo dentro di me che Robi era morta e in quel momento ne sarei stato certo anche se non avessi

saputo della sua dipartita del giorno prima. Era più magra di come la ricordavo, ma dopotutto era passato un anno dall'ultima volta che l'avevo vista. Aveva un paio di leggings verde scuro e un maglione nero, con decine di braccialetti di plastica colorata ai polsi, alcuni fosforescenti. La pelle tirava un po' sugli zigomi troppo lucidi di Robi, ma tutto sommato trovai che fosse anche più bella di un anno prima.

- Sei morta – dissi sospirando.

Lei non capì se la mia fosse una domanda, ma rispose lo stesso così:

- Morta stecchita.

- Mi dispiace.

Lei alzò le spalle e fece una smorfia buffa come per dire «è andata così», poi disse:

- È andata così.

Robi venne a sedersi di fianco a me, sulla panca, rivelando un paio di stivali neri. Ero incapace di muovermi, era tutto troppo intenso. Cercai di scrollarmi e di capire se stavo correndo qualche tipo di pericolo a essere lì da solo con lei. Però mi sentivo allo stesso tempo felice, come quando ti svegli al mattino, guardi la sveglia e scopri che c'è ancora tempo per dormire prima di andare a scuola o al lavoro. Le dissi:

- Ma sei uno spettro oppure...?

- Oppure. Sono un oppure.

- Oh. Sei vera allora.

- Sì. Sono io in carne e ossa. Ma non garantisco sulla qualità della carne nei prossimi giorni... - mi sorrise. – Toccami pure – e così dicendo mi prese una mano e se la mise su una coscia.

La gamba di Robi, anche attraverso la stoffa dei leggings, era fredda. E la mano con cui mi aveva afferrato lo era anche di più. Il contatto con il suo corpo però mi eccitò ugualmente, come succedeva allora, quando era viva. Mi erano sempre piaciute le gambe di Robi.

- Quindi sei una specie di zombie?

- Una specie, sì. Credo di sì. Però sono carina.

- Sì, è vero, lo sei.

- Cosa? Zombie o carina?

Soorrisi. Robi mi ha sempre fatto ridere.

- Entrambe le cose.

Lei fece un'altra smorfia buffa.

- Ti sei ricordata.

Lei pensò che si riferisse all'apocalisse e stava per rispondermi che non c'entrava nulla, che se qualche apocalisse stava arrivando lei non ne era al corrente, ma io continuai:

- Ti sei ricordata di quanto mi piacevi con i leggings e gli stivali.
- Già...
- Be', allora grazie.
- Be', prego.

Lei si avvicinò e sfiorò le mie labbra con le sue. Poi mi guardò negli occhi per vedere se andava tutto bene. La presi per le spalle e tirandola verso di me le diedi un lungo appassionato bacio. La lingua di Robi era fredda, ma era una sensazione che trovavo piacevole. A un certo punto però lei iniziò a succhiarmi le labbra e a me venne un dubbio atroce. Mi staccai piano da lei cercando di recuperare almeno in parte il controllo dei miei sensi impazziti e le dissi:

- Vuoi mangiarmi, Robi?

Lei si tolse dal viso una ciocca di capelli rossi.

- No. Però vorrei fare l'amore.
- Non hai fame di carne umana?
- No, ho mangiato un cheeseburger prima di venire qui.
- Oh.
- Cosa?
- Tu non puoi mangiare un cheeseburger. Sei celiaca.
- Lo ero prima.

Allora mi venne un altro dubbio, ancora più atroce del primo. La guardai torvo cercando e sperando di assumere un'espressione del volto a cui lei non avrebbe potuto mentire, e dissi:

- Ma non è che sono morto anch'io?

Lei rimase per un paio di secondi senza dire nulla, con gli occhi fissi nei miei. Poi sbottò:

- Senti, ma ti farebbe così schifo fare l'amore con me?
- Ma no. Ti desidero esattamente come un anno fa, credimi.
- E allora piantala di dire cazzate!

Mi prese per mano e mi portò sul prato. Ci sdraiammo e iniziammo ad accarezzarci. Ero piacevolmente stupito di quanto quella situazione sembrasse tutto sommato normale, come se fosse naturale essere lì con lei a fare l'amore, anche se lei era una zombie. Robi mi sbottonò i jeans e vi infilò le mani pallide, mentre io la baciavo sulla bocca e sul collo.

- Come mai tanta fretta? – le dissi.

Lei si schiarì la voce, una sfumatura rosea era apparsa sulle sue guance, e rispose:

- Sai com'è... Non posso garantire che il mio corpo domani non cominci ad andare a male. Non so neanche cosa mi succederà. So solo che volevo venire qui e ci sono venuta.

Riprendemmo a baciarsi e facemmo l'amore e per me fu ancora più bello di quando lei era viva, ma non glielo dissi per paura di offenderla. Un vento leggero soffiava con dolcezza sulla nostra pelle.

Il tramonto arrivò insanguinando il cielo e trovandoci esausti sul prato, in parte nudi, l'uno tra le braccia dell'altra. Annusai i capelli di lei che sapevano di mela candita e dissi:

- Ti va di mangiare cinese stasera?

- Per me va bene. Ho voglia di gamberi al curry... ma... con questa faccia qui? – indicò se stessa con l'indice destro e lui osservò che anche le sue unghie erano più lunghe, non solo i suoi capelli – Sembro un cadavere. Forse è meglio prenderlo da asporto.

- Che te ne importa? Sei bella lo stesso.

- Oh, be', vorrà dire che abbonderò col fondotinta.

Appoggiò la testa sul mio petto e chiuse gli occhi.

- Mi sa che sto per addormentarmi, scusa – disse Robi – Sono sfinita. Mi svegli tra poco per favore?

- Sì, tranquilla, principessa.

Le accarezzò i capelli.

La notte calò su di noi, carica di odori e di promesse.

Un merlo cantò, subito seguito da un cuculo.